NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 29 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



Elly, dal Campo Largo al Campo Draghi

Silvano Danesi · 29 luglio 2026

Il PD della Schlein non...



America e Riad: il nucleare saudita è solo l'inizio

Elena Tempestini · 29 luglio 2026

Il programma nucleare civile uno...



Dalla jihad alla possibile pace con Israele

Gloria F. Turacchi · 29 luglio 2026

La svolta siriana di Ahmed...



Prima gli stranieri!

Roberto Pecchioli · 29 luglio 2026

Non è uno slogan o...



Ex Ilva: non c'è più tempo

Marco Pugliese · 29 luglio 2026

L'Italia deve scegliere se restare...



I No TAV rivendicano: "Eravamo migliaia, tutti black bloc"

Roberto Riccardi · 29 luglio 2026

La Procura ha fermato (solo)...



Game over Dibba: il grillismo di ritorno è finito prima di cominciare

Salvo Di Bartolo · 29 luglio 2026

Il sogno del partito si...



L'euro digitale un nuovo campo di battaglia della sovranità europea

E. T. · 29 luglio 2026

La costruzione di una nuova...



L'oro blu in riserva

Carlo Di Stanislao · 29 luglio 2026

Perché la prossima grande crisi...



Contro la violenza politica occorre una vigorosa cultura della legalità

Antonio Foccillo · 29 luglio 2026

All'Italia servono responsabilità istituzionale, culturale...



Netanyahu alla Casa Bianca per l'incontro con Trump

Redazione · 29 luglio 2026

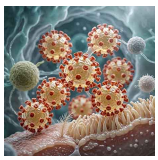
Presenti anche Rubio, Hegseth e...



Beyond the TFR Reform - Abstract

Silverio Allocca · 29 luglio 2026

An analysis of future European...



Pubblicati tutti gli errori e le ipocrisie di Anthony Fauci sul COVID

Redazione · 29 luglio 2026

Il senatore repubblicano Rand Paul...



A un passo dall'amicizia: Seul rende a Pechino leoni dinastia Qing

Carlo Marino · 29 luglio 2026

Corea del Sud e Cina...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

Elly, dal Campo Largo al Campo Draghi

Silvano Danesi · 29 luglio 2026



Il PD della Schlein non vuole vincere, vuole "far vincere" un governo che escluda Fratelli d'Italia e prepari il Quirinale per Super Mario - Il gioco funzionerebbe con l'esclusione dei due "putiniani" Conte e Vannacci - Marina Berlusconi alleata dell'italico "Governo Volodymyr"? - Attenzione: a Kiev prevale la corruzione -

Collegandomi ai miei precedenti articoli (vedi i link in fondo al testo), esordisco con l'affermazione, desunta dagli ultimi avvenimenti e dalle ultime dichiarazioni, che il PD non vuole vincere, ma vuole "far vincere" chi ancora una volta pensa ad un governo di emergenza, possibilmente gestito da Enrico Letta (leggi finanza e von der Leyen), su nomina, ovviamente di Sergio Mattarella. Un governo di emergenza post elettorale, dove nessuno degli schieramenti raggiunge la soglia del 42% e dove il Paese si trova in balia di un'eversione crescente. Si assiste, infatti, ad una saldatura crescente della rete dell'antagonismo che in Valle di Susa ha visto all'opera uomini e donne provenienti da Francia, Spagna Olanda. Gli attacchi ai cantieri di sabato, in particolare a quello di Chiomonte, segnano la conferma di quanto già visto il 31 gennaio scorso a Torino, durante le violenze scoppiate in occasione dello sgombero del centro sociale Askatasuna. Se per chi indaga sugli assalti è indubbio che la regia di Askatasuna ci sia stata, altrettanto certo è che gli anarchici abbiano avuto un ruolo di primo piano in Val di Susa e a Bologna. Il livello dello scontro ha subito un'impennata. Sabato sono state utilizzate numerose molotov e altri dispositivi incendiari, come non si vedeva da tempo. Sono poi arrivate le rivendicazioni, con fotografie scattate dagli appartenenti al Blocco Nero, in seguito messe sui social, mentre il movimento No TAV utilizza i comunicati e le conferenze stampa. Siamo in presenza di un salto di qualità che porta verso il terrorismo organizzato e potrebbe essere il preludio alla lotta armata clandestina. Non a caso, come riferiva La Stampa, si sta valutando di integrare l'aggravante delle finalità terroristiche, agganciandola alla devastazione e al saccheggio. Ieri era un'ipotesi, ma si faceva sempre più concreta con il passare delle ore, alla luce del fatto che si potrebbero configurare condotte volte a destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali del Paese. La questione da approfondire riguarda i motivi di questa escalation del terrorismo. Una prima risposta la traggo da una considerazione di Giovanni Fasanella, il quale risponde a chi gli chiede perché bisogna leggere oggi il libro che narra cosa sono le Brigate Rosse. "Ecco un motivo - scrive Fasanella -. Perché il filo che collega l'Italia alla Francia, l'estremismo di sinistra italiano a centrali francesi (anche se non sono le stesse degli anni Settanta) non si è mai spezzato. In Italia c'è chi osteggia le grandi infrastrutture, convinto che la sua sia una battaglia a tutela dell'ambiente. Ma non si rende conto che la sua lotta, combattuta o oltretutto con metodi violenti e illegali, favorisce invece gli interessi stranieri ostili alla modernizzazione del nostro Paese". Il no alla TAV è lo stesso no che la Cgil oppone al ponte dello Stretto, che il Movimento Cinque Stelle ha opposto all'Alta capacità nella tratta Brescia-Venezia e che vede fare di tutto per chiudere l'impianto ex Ilva di Taranto, negli stessi tempi nei quali l'Inghilterra nazionalizza il suo impianto di produzione dell'acciaio. Il governo britannico ha, infatti, nazionalizzato British Steel, portando l'acciaieria di Scunthorpe sotto il controllo pubblico per salvare 2.700 posti di lavoro, proteggere la produzione nazionale di acciaio primario e difendere la sicurezza industriale del paese. Un Paese senza acciaio è un Paese produttivamente azzoppato. Questo è l'obiettivo di qualcuno che sente i suggerimenti di voci straniere. Il no alle infrastrutture del Paese si accompagna al no della sinistra e dei Verdi allo sfruttamento delle risorse nazionali: gas, petrolio, miniere di terre rare e, persino, di uranio (Valle Seriana). Tutti questi "no" sono funzionali a chi vuole che l'Italia sia un Paese dipendente, logica che accomuna da sempre gli inglesi ai francesi e ai tedeschi. Gli inglesi da sempre pensano all'Italia come ad una loro dependance. Con la collaborazione dei francesi hanno disastrato la Libia per colpire l'ENI. I tedeschi della Merkel hanno agito da general contractor europeo (salvo usare il gas russo a poco prezzo e a delocalizzare in Cina) e con il loro falso rigorismo hanno creato le emergenze italiane che hanno portato, come conseguenza, a governi tecnici emergenziali. I Greci sono stati distrutti e comperati a basso prezzo. Nazismo economico in purezza. La svendita dell'Italia è avvenuta, con lo smembramento dell'IRI, dopo che c'è stato un incontro nel 1992 sul Britannia. Manine e interessi inglesi. Chi volesse farsi un quadro completo delle mani sul Bel Paese legga e rilegga i libri di Giovanni Fasanella. Nell'intervista di qualche giorno fa al direttore del Foglio Claudio Cerasa, dal titolo: "L'alternativa secondo Schlein", la segretaria del PD ha

citato positivamente Mario Draghi. In particolare, parlando di Europa, difesa e integrazione, ha detto che serve un'Europa più forte, in grado di decidere più velocemente e di muoversi con un federalismo pragmatico", citando esplicitamente Draghi come riferimento autorevole in relazione a questo approccio. La Schlein ha usato l'intervista per riposizionarsi verso il centro dei moderati del PD e verso ambienti europeisti: sostegno netto all'Ucraina ("con tutti i mezzi a disposizione"), apertura al nucleare, critiche al Superbonus (definito un errore da cui imparare, quindi schiaffi in faccia a Conte), riabilitazione di possibili alleati come Calenda. Il sostegno netto all'Ucraina, come discriminante politica, rompe il Campo Largo, considerando che il Movimento Cinque Stelle è notoriamente contrario all'invio di armi e aiuti militari a Kiev (Ucraina) e al riarmo europeo. M5S si oppone sistematicamente alle forniture di armi a Kiev. Ha votato contro i decreti di proroga degli invii (ad esempio nel 2025) e chiesto lo stop immediato, privilegiando la via diplomatica e i negoziati. Giuseppe Conte e il suo partito hanno più volte definito questa scelta un "errore" che prolunga il conflitto senza portare a una soluzione. Il M5S è inoltre contrario al piano di aumento delle spese militari e al rafforzamento della difesa comune europea legato al conflitto ucraino e critica l'investimento di miliardi nel settore armi a scapito di sanità, welfare e transizione ecologica. Va nella stessa direzione l'apertura della Schlein al nucleare. Il Movimento 5 Stelle ha confermato il no al nucleare, puntando esclusivamente sulle rinnovabili (eolico e fotovoltaico). Alleanza Verdi e Sinistra (AVS) ha una posizione netta di no al nucleare. M5S e AVS, insieme a gran parte del centrosinistra, hanno votato contro i recenti provvedimenti della Camera sul nucleare (giugno 2026), definendoli contrari alla volontà popolare espressa nei referendum. È del tutto chiaro che Elly Schlein punta a chiudere il Campo Largo, sapendo bene che questo non consentirà al centro sinistra di vincere, ma il suo obiettivo non è vincere, ma "far vincere" un governo tecnico che si renderà necessario dopo che nessuno dei due fronti avrà raggiunto il fatidico 42% che consente di avere il premio di maggioranza. Il proposito punta sul fatto che anche Vannacci si trovi, riguardo alla politica internazionale, sulla stessa linea di Conte, spaccando così il centro destra che, senza i voti del generale dovrebbe perdere. Il gioco della Shlein conta sul fatto che Marina Berlusconi riesca a imporre a Forza Italia di ostracizzare il "putiniano" Vannacci come Elly ha ostracizzato il "putiniano" Conte. I due perdenti (centro destra e centro sinistra), non essendo scattato il premio di maggioranza, potranno essere in gioco per un governo di emergenza che faccia perno sul centro sinistra e che assommi Forza Italia e i centrini al PD, escludendo Giorgia Meloni. Per questo scenario sarebbe già pronto Enrico Letta come presidente del Consiglio e, sulle retrovie, Mario Draghi come futuro Presidente della Repubblica. Siamo in presenza del Campo Draghi. La citazione di Draghi, nell'intervista a Cerasa, si inserisce in un quadro più ampio di riavvicinamento tra Schlein e l'ex premier (già emerso da retroscena su incontri riservati nei mesi precedenti, in cui Draghi la stima per il "senso istituzionale" e le dà consigli). L'intervista, non a caso, ha suscitato reazioni contrastanti: apprezzamenti da ambienti moderati/draghiani, critiche dalla sinistra Pd, M5S e alleati del Campo Largo. In questa prospettiva, avere un Paese messo continuamente sottosopra da incidenti provocati dall'antagonismo sociale e dalle forze Antistato è un obiettivo perfetto al fine di chiedere un governo di emergenza per uno stato di emergenza. L'Antistato è funzionale all'emergenza e alla richiesta di un governo di emergenza. Giochino perfetto, in teoria, che, tuttavia, fa i conti senza l'oste. A rendere poco credibile lo sbocco al quale punta la segretaria del Pd ci sono, per quel che valgono, i sondaggi. Il sondaggio Swg fatto per il TG de la7 ha fotografato le intenzioni di voto in caso di elezioni il 27 luglio. Fratelli d'Italia cresce, Pd e M5S calano. Futuro Nazionale di Roberto Vannacci continua a salire e si avvicina a Forza Italia. Fratelli d'Italia, sempre ampiamente primo partito, guadagna lo 0,1% e arriva al 27%. La formazione guidata dalla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, aumenta il vantaggio sul Pd della segretaria Elly Schlein. I dem cedono lo 0,2% e scivolano al 20,9%. Calo analogo per il Movimento 5 Stelle di Giuseppe Conte, ora al 12,9%. Forza Italia perde lo 0,1% e ora vale il 7,6%. Prosegue la crescita di Futuro Nazionale: il partito di Vannacci guadagna ancora lo 0,2% e si attesta al 6,9% staccando Verdi e Sinistra, che crescono dello 0,1% e arrivano al 6,5%. Passo avanti anche per la Lega di Matteo Salvini, dal 5,5% al 5,7%. Più staccate Azione di Carlo Calenda (3,4%) e Italia Viva di Matteo Renzi (2,3%). Seguono +Europa (1,2%), Noi Moderati (1%), Sud chiama Nord (1%) e Ora! (1%). Il centro sinistra, se la distruzione del Campo Largo dovesse essere definitiva sarebbe fuori gioco. Amen. Il centro destra senza Futuro Nazionale totalizzerebbe il 41,3% e non raggiungerebbe la quota necessaria per il premio di maggioranza. Con Futuro Nazionale, il centro destra sarebbe al 48,2. I centrini, tutti assieme, contano l'8,9. La palla pertanto, passa a Forza Italia, l'attuale ventre molle della coalizione. Se dovesse prevalere la linea di Marina Berlusconi di non allearsi con Futuro nazionale, Forza Italia farebbe lo stesso gioco di Elly Schlein. In questo caso, Marina e Elly sarebbero alleate nel predisporre il governo d'emergenza, con un presidente del Consiglio che prende ordini da Bruxelles (leggi finanza) e favorisce, così, gli interessi della Berlusconi relativi alla televisione europea. Tuttavia, quello che si nota dal sondaggio, è che Vannacci non porta via voti a Fratelli d'Italia e nemmeno, più di tanto, alla Lega. Probabilmente Futuro Nazionale recupera voti tra chi non è andato a votare e sente che il generale può essere una carta da giocare. Se Futuro Nazionale dovesse crescere ancora di qualche punto, renderebbe inutile il veto di Forza Italia, marginalizzando Marina Berlusconi e creando una frattura nella pancia molle del centrodestra che già si avverte. A rendere debole la linea "con Kiev a tutti i costi" c'è anche la corruzione che circonda Zelensky. È chiaro che i contrasti sui procurement e sulla corruzione nel Ministero della Difesa ucraino sono uno dei fattori centrali dietro questi cambiamenti ai vertici. Mykhailo Fedorov (giovane ministro della Difesa, ex vice-premier per la digitalizzazione) è stato rimosso intorno al 15 luglio dopo solo sei mesi in carica, nell'ambito di un rimpasto governativo più ampio. Questo ha scatenato proteste in varie città ucraine a suo sostegno. Pochi giorni dopo (21 luglio), Zelensky ha rimosso anche il comandante in capo Oleksandr Syrsky, sostituendolo con Mykhailo Drapatyi. Le manifestazioni e le tensioni accumulate hanno contribuito a questa seconda "defenestrazione". Il nodo procurement di Kiev riguarda le "ruberie". Il conflitto tra Fedorov e Syrsky (e parti dell'establishment militare), come hanno ampiamente spiegato i giornali ucraini, ruotava proprio intorno a riforme negli acquisti di armi e materiali. Fedorov ha spinto per gare aperte e competitive, digitalizzazione, audit interni e taglio di contratti gonfiati. Fedorov ha dichiarato di aver risparmiato centinaia di milioni di dollari, interrotto contratti inflazionati e licenziato funzionari legati a interessi privati e ha anche accelerato produzione e procurement di droni. L'operato di Fedorov

ha urtato contro un sistema storicamente opaco, con influenze di aziende favorite, margini elevati e resistenza da parte di generali e burocrati del "vecchio stile" (spesso accusati di mentalità sovietica). Fedorov ha accusato apertamente Syrsky di bloccare riforme necessarie, di non coordinarsi bene e di privilegiare approcci tradizionali rispetto a innovazione asimmetrica (droni, ecc.) e ha chiesto a Zelensky di sostituire Syrsky. Fonti vicine al caso (FT, analisti, attivisti anti-corruzione) indicano che Fedorov ha "calpestato" interessi consolidati nel procurement, inclusi fornitori politicamente connessi. Alcuni lo definiscono licenziato proprio per i suoi successi anti-corruzione. Zelensky ha citato ufficialmente divergenze operative, problemi di mobilitazione e mancanza di coordinamento tra Ministero e Stato Maggiore, ma il retroscena è chiaramente anche politico-istituzionale: evitare uno scontro aperto tra civili riformisti e militari, mantenendo il controllo sulla linea. La corruzione nel procurement della Difesa ucraina è un problema noto da anni (scandali pre-2022 e durante la guerra). Fedorov rappresentava un tentativo di rottura con gare trasparenti e focus su droni e tecnologia. La sua rimozione è stata vista da critici come una vittoria della "vecchia guardia" e un passo indietro sulla trasparenza, anche se il nuovo corso non è ancora chiaro. In sintesi, i contrasti sulle "ruberie" sono stati un motore importante, intrecciato con divergenze strategiche e di potere. Oleksandr Syrskyi è spesso chiamato "il Macellaio" da parte di soldati, blogger militari e oppositori per via dello stile di comando molto aggressivo, con enfasi su operazioni ad alto costo in termini di vite umane (come la difesa di Bakhmut o altre inutili pseudo controffensive). Con il generale Valerii Zaluzhnyi non c'è mai stata una contrapposizione pubblica aperta o "guerra" dichiarata, ma esistevano differenze di stile e di visione notevoli. Zaluzhnyi era visto come più carismatico, vicino ai soldati, comunicativo e favorevole a un approccio più "occidentale" (maggiore enfasi su tecnologia, rotazione truppe, difesa strategica e ammissione di problemi come "guerra in stallo"). Syrskyi è considerato più "sovietico" nello stile: rigido, centralizzato, orientato al controllo diretto dal comando, disposto a spingere offensive anche con perdite elevate. Zaluzhnyi è stato sostituito da Syrskyi a febbraio 2024 su decisione di Zelenskyj, in un contesto di tensioni politiche e divergenze strategiche (tra cui la famosa intervista di Zaluzhnyi sullo "stallo" della guerra). Syrskyi ha poi in più occasioni contraddetto pubblicamente il suo predecessore, ad esempio negando che la guerra fosse in un "vicolo cieco". Giocare a formare in Italia il "Governo Volodymyr" ostracizzando i due "putiniani" Conte e Vannacci comporta, da parte di chi ci sta pensando, il rischio di continuare a stare dalla parte non del popolo ucraino, ma di una banda di ladri che, gira gira, si muovono intorno al presidente, il quale di volta in volta li deve licenziare dopo che le piazze impongono di mandare a casa chi ruba e non, come fa Zelensky, chi vuole la trasparenza. I miei precedenti articoli: VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

America e Riad: il nucleare saudita è solo l'inizio

Elena Tempestini · 29 luglio 2026



Il programma nucleare civile uno dei pilastri di Vision 2030

L'annuncio di Donald Trump ha trasformato quello che, fino a pochi giorni fa, sembrava un semplice accordo sul nucleare civile in uno dei dossier geopolitici più importanti di questa caldissima estate. Il vero obiettivo della Casa Bianca non è soltanto contenere l'Iran ma riportare l'Arabia Saudita stabilmente nell'orbita tecnologica, energetica e strategica degli Stati Uniti, sottraendola alla crescente influenza di Russia e Cina. Il programma nucleare civile diventa così uno strumento di potenza, non serve soltanto a produrre energia, ma a costruire un rapporto di interdipendenza destinato a durare almeno trent'anni. Il 22 luglio Washington e Riad hanno firmato un accordo di cooperazione sul nucleare civile destinato a incidere sugli equilibri della regione per i prossimi decenni. Una partnership tecnologica, energetica e industriale che, fin dall'inizio, è apparsa molto più ambiziosa della semplice costruzione di centrali ma ad oggi è già cambiato. Dopo aver annunciato l'intesa, Donald Trump ha scelto di congelarne l'attuazione, chiarendo sul suo social Truth che l'accordo non entrerà in vigore senza l'adesione dell'Arabia Saudita agli Accordi di

Abramo e la normalizzazione dei rapporti con Israele. Quella che sembrava una partnership ormai definita è tornata a essere uno strumento di pressione diplomatica. Più che un semplice accordo energetico, la questione nucleare è diventato la leva con cui Washington tenta di ridisegnare l'intera architettura politica del Medio Oriente. La conferma che tutto ruota attorno a Vision 2030, il grande progetto con cui Mohammed bin Salman intende trasformare l'Arabia Saudita in una potenza tecnologica, industriale e finanziaria. In realtà, il programma nucleare civile rappresenta uno dei pilastri di Vision 2030. Non è pensato per sostituire il petrolio, ma per sostenere la crescita economica del Regno, alimentare le nuove città, i poli industriali, i data center, l'intelligenza artificiale e liberare maggiori quantità di greggio da destinare all'esportazione, aumentando così la competitività dell'economia saudita. Vision 2030, è molto più di un piano economico è il contenitore di una strategia nazionale concepita per fare dell'Arabia Saudita uno dei grandi hub mondiali dell'energia, della logistica, della finanza e delle tecnologie avanzate. Perché questo progetto possa realizzarsi esiste una condizione imprescindibile: la stabilità del Medio Oriente. Nessun grande fondo sovrano, nessuna multinazionale e nessun investitore internazionale è disposto a impegnare centinaia di miliardi di dollari in una regione permanentemente esposta al rischio di guerre, escalation militari e instabilità politica. È per questo che la normalizzazione dei rapporti con Israele non rappresenta un dossier separato da Vision 2030. Ne costituisce uno dei presupposti strategici. Una regione più stabile significa maggiori investimenti, maggiore crescita economica e maggiore credibilità internazionale. La firma del 22 luglio non rende automaticamente operativo l'accordo. Il testo dovrà ora essere esaminato dal Congresso degli Stati Uniti, che nei prossimi mesi sarà chiamato a pronunciarsi sulle clausole più delicate dell'intesa, a partire dal tema dell'arricchimento dell'uranio e dall'intera filiera del combustibile nucleare. Se Washington dovesse riconoscere a Riad condizioni più favorevoli rispetto a quelle concesse agli Emirati Arabi Uniti nel 2009, quando Abu Dhabi rinunciò volontariamente all'arricchimento dell'uranio, si aprirebbe un precedente destinato a modificare l'equilibrio nucleare dell'intero Golfo e la questione non riguarda soltanto l'Arabia Saudita. Turchia ed Egitto osservano con estrema attenzione gli sviluppi del negoziato, perché un'eventuale apertura americana potrebbe spingerli a rivendicare condizioni analoghe per i propri programmi nucleari. Anche il Pakistan, storico partner strategico di Riad, potrebbe rafforzare ulteriormente la cooperazione tecnica e militare con il Regno, consolidando un rapporto destinato ad assumere un peso ancora maggiore negli equilibri regionali. La partita non riguarda semplicemente la costruzione di alcuni reattori, ma il controllo dell'intera filiera nucleare: estrazione dell'uranio, conversione, arricchimento, produzione del combustibile, manutenzione degli impianti, trasferimento di tecnologia, formazione degli operatori e gestione delle infrastrutture. Chi conquisterà questa posizione non venderà soltanto centrali, costruirà un'influenza industriale, tecnologica e strategica destinata a durare decenni. La Russia, attraverso Rosatom, propone un modello integrato che comprende progettazione, costruzione, combustibile, finanziamenti e manutenzione, già sperimentato in Turchia e in Egitto. La Cina affianca invece il nucleare ai propri investimenti infrastrutturali e industriali. Gli Stati Uniti rispondono offrendo tecnologia, sicurezza e accesso al sistema economico occidentale. Il Congresso americano, dunque, non dovrà semplicemente approvare un accordo energetico ma dovrà decidere quale architettura strategica accompagnerà la trasformazione dell'Arabia Saudita nei prossimi trent'anni e fino a che punto Washington sia disposta ad allentare i tradizionali vincoli sulla non proliferazione pur di mantenere Riad nella propria sfera d'influenza. È probabilmente questa la vera notizia del 28 luglio. Il nucleare saudita non è il punto di arrivo ma soltanto l'inizio. A pochi giorni dalla firma, che l'intesa sia già diventata oggetto di una nuova trattativa politica, di un passaggio decisivo al Congresso e di un confronto strategico con Russia, Cina e gli altri attori regionali dimostra che la partita non riguarda soltanto l'energia. Riguarda il futuro equilibrio del Medio Oriente e il tentativo degli Stati Uniti di costruire una nuova architettura regionale nella quale sicurezza, diplomazia, tecnologia, investimenti e sviluppo economico diventino i veri strumenti della competizione tra le grandi potenze.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Dalla jihad alla possibile pace con Israele

Gloria F. Turacchi · 29 luglio 2026



La svolta siriana di Ahmed al-Sharaa

Ci sono notizie destinate a occupare le prime pagine per qualche ora e notizie che, se diventeranno realtà, possono modificare l'intero equilibrio del Medio Oriente. Quella arrivata dalla Siria appartiene certamente alla seconda categoria. Il presidente siriano Ahmed al-Sharaa ha dichiarato, durante un'intervista trasmessa da Al Jazeera, che il suo governo sta lavorando a un accordo di sicurezza con Israele e che tale intesa, se raggiunta e rispettata, potrebbe aprire una seconda fase diretta verso una "pace globale" tra i due Paesi. Non ha annunciato un accordo già firmato. Non ha riconosciuto Israele e non ha rinunciato alla rivendicazione siriana sulle alture del Golan. Ma ha affermato pubblicamente che la Siria non vuole uno scontro con Israele, che intende evitarlo e che considera possibile arrivare, attraverso tappe successive, a una vera pace. "Reuters" Pronunciate da qualunque presidente siriano, queste parole sarebbero già storiche. Pronunciate da al-Sharaa assumono un significato ancora più impressionante. Ahmed al-Sharaa è, infatti, l'uomo conosciuto per anni con il nome di battaglia di Abu Mohammed al-Jolani. Dopo l'invasione americana dell'Iraq del 2003 entrò nell'organizzazione di al-Qaeda in Iraq, trascorse anni in una prigione statunitense e, tornato in Siria, fondò e guidò il Fronte al-Nusra, la filiale siriana di al-Qaeda. Nel 2016 ruppe formalmente con l'organizzazione e successivamente costruì Hayat Tahrir al-Sham, il movimento che avrebbe governato Idlib e poi guidato l'offensiva che nel dicembre 2024 rovesciò Bashar al-Assad. In pochi anni ha compiuto una trasformazione difficilissima da valutare definitivamente: da comandante jihadista ricercato dagli Stati Uniti, sulla cui testa pendeva una taglia di dieci milioni di dollari, a presidente della Siria ricevuto e riconosciuto dagli interlocutori regionali e occidentali. Washington ha successivamente revocato la designazione terroristica di HTS, mentre gli osservatori delle Nazioni Unite hanno dichiarato di non aver rilevato legami attivi tra il nuovo potere siriano e al-Qaeda. "Reuters sulla storia di al-Sharaa" "Reuters sui rapporti con al-Qaeda" Questo, naturalmente, non cancella il suo passato e non autorizza nessuno a concedergli una patente preventiva di democratico o di moderato. Il nuovo governo siriano rimane fortemente centralizzato, di matrice islamista ed è stato incapace, almeno in alcuni momenti, di impedire gravissime violenze settarie contro le minoranze. Al-Sharaa deve ancora dimostrare con i fatti quale Siria intenda costruire. Ma sarebbe altrettanto sbagliato fingere che nulla sia cambiato.

Che cosa si sta realmente negoziando

Siria e Israele sono ancora formalmente in stato di guerra e non hanno relazioni diplomatiche. I colloqui, inizialmente indiretti e poi anche diretti, sono iniziati nel 2025 con la mediazione degli Stati Uniti e il coinvolgimento di Emirati Arabi Uniti, Azerbaigian e altri Paesi. La prima fase non riguarderebbe ambasciate, turismo o piena normalizzazione, ma questioni di sicurezza molto concrete: - ripristinare o aggiornare l'accordo di disimpegno del 1974; - ricostituire una fascia di separazione controllata dalle forze dell'ONU; - impedire che truppe, missili e armamenti pesanti siriani vengano schierati vicino al confine israeliano; - bloccare il ritorno in Siria dell'Iran, dei Pasdaran, di Hezbollah e delle altre milizie; - fermare gli attacchi e le incursioni israeliane nel territorio siriano; - stabilire sistemi di comunicazione e scambio d'informazioni per evitare incidenti militari; - discutere il ritiro israeliano dalle posizioni conquistate dopo la caduta di Assad nel dicembre 2024. Nel gennaio 2026 i colloqui mediati dagli Stati Uniti sono ripresi e le parti hanno già lavorato a un meccanismo di coordinamento e condivisione d'intelligence. Ma rimangono forti divergenze sulle dimensioni della zona demilitarizzata, sulla protezione dei drusi e soprattutto sul ritiro israeliano dalle aree occupate dopo il crollo del regime. "Reuters, The Times of Israel" In altre parole, si sta cercando innanzitutto quella che una fonte coinvolta nei colloqui ha definito "pace come assenza di guerra", non ancora normalizzazione. Ma è proprio al-Sharaa adesso a sostenere pubblicamente che, se questa prima fase funzionasse, potrebbe seguirne una seconda molto più ambiziosa.

Perché al-Sharaa cerca l'accordo

Non credo che ci troviamo semplicemente davanti a un'improvvisa conversione sentimentale alla pace. Al-Sharaa sta facendo un calcolo politico e strategico estremamente concreto. Ha ereditato un Paese devastato da quasi quattordici anni di guerra civile, con città distrutte, milioni di profughi, istituzioni da ricostruire e un'economia incapace di ripartire senza investimenti stranieri. Un'altra guerra con Israele sarebbe catastrofica e potrebbe distruggere il nuovo potere prima ancora che riesca a consolidarsi. Per ottenere la revoca definitiva delle sanzioni, il riconoscimento internazionale, gli investimenti del Golfo e il sostegno americano, la Siria deve dimostrare di non

voler tornare a essere la piattaforma militare dalla quale Iran e Hezbollah minacciano Israele. Al-Sharaa ha infatti dichiarato che le armi e le decisioni militari devono appartenere esclusivamente agli Stati, non alle milizie. Ha ricordato che Hezbollah combatté per quattordici anni al fianco di Assad contro gli insorti siriani e ha escluso un intervento militare in Libano, pur sostenendo il diritto del governo di Beirut a disarmare il movimento sciita. Ha inoltre affermato che i Paesi della regione non dovrebbero essere costretti a scegliere tra le politiche israeliane e le ambizioni iraniane, ma seguire i propri interessi nazionali. "Agenzia siriana SANA" Questa è forse la vera rivoluzione politica compiuta da al-Sharaa: la Siria non deve più essere il corridoio dell'Iran verso Hezbollah e il Mediterraneo, né il terreno sul quale altri combattono le proprie guerre.

Che cosa può ottenere Israele

Anche per Israele i vantaggi potenziali sarebbero enormi. Per decenni la Siria degli Assad è stata il principale alleato arabo dell'Iran, ha consentito il transito delle armi destinate a Hezbollah e ha offerto al regime di Teheran una profondità strategica fino al confine israeliano. Una Siria stabile, sottratta all'influenza iraniana e impegnata a impedire il ritorno delle milizie costituirebbe un cambiamento storico per la sicurezza di Israele. Un accordo potrebbe: - chiudere uno dei fronti più pericolosi dello Stato ebraico; - interrompere stabilmente il corridoio militare Iran-Iraq-Siria-Libano; - isolare ulteriormente Hezbollah; - creare una frontiera settentrionale controllata e verificabile; - aprire, nel tempo, nuovi rapporti economici e diplomatici; - dimostrare ancora una volta che l'ostilità a Israele non è un destino inevitabile per i Paesi arabi. Israele, tuttavia, non può ignorare il passato di al-Sharaa né fidarsi semplicemente delle sue parole. Ha bisogno di garanzie verificabili sulla demilitarizzazione del sud della Siria, sulla protezione della popolazione drusa e sull'impossibilità che il territorio siriano torni nelle mani dell'Iran, di Hezbollah o di organizzazioni jihadiste. Nello stesso tempo, però, pretendere una Siria permanentemente debole, frammentata e sottoposta a incursioni rischierebbe di produrre proprio ciò che Israele dovrebbe temere: caos, risentimento e nuovi gruppi radicali. Se a Damasco esiste davvero un interlocutore disposto a costruire un confine sicuro e a espellere l'influenza iraniana, Israele ha interesse a verificare seriamente questa possibilità.

L'ostacolo del Golan

Il nodo più difficile rimane quello delle alture del Golan, conquistate da Israele nella guerra del 1967 e sottoposte alla legge israeliana dal 1981. Gli Stati Uniti ne hanno riconosciuto la sovranità israeliana durante la prima presidenza Trump, mentre Siria e gran parte della comunità internazionale continuano a considerarle territorio siriano. Al-Sharaa ha precisato che un accordo di sicurezza e persino una futura pace non comporterebbero la rinuncia ai diritti siriani sul Golan. Israele, al contrario, considera il controllo di quelle alture indispensabile alla propria sicurezza e non sembra disposto a restituirle. Questo significa che un primo accordo potrebbe probabilmente mettere temporaneamente da parte la questione, concentrandosi sul ritorno alle linee precedenti all'8 dicembre 2024 e sul sistema di sicurezza lungo il confine. La contesa sul Golan resterebbe aperta e affidata a un negoziato successivo. Un uomo trasformato o un abilissimo sopravvissuto? È troppo presto per sapere se al-Sharaa abbia davvero abbandonato l'ideologia jihadista oppure se sia soprattutto un uomo dotato di uno straordinario istinto politico, capace di trasformarsi per sopravvivere e governare. Probabilmente le due cose non si escludono completamente. La sua vita gli ha mostrato il fallimento della jihad globale, la distruzione prodotta dall'estremismo, la brutalità del regime di Assad e il modo in cui Iran, Russia, Hezbollah, Turchia e potenze occidentali hanno utilizzato la Siria come campo di battaglia. Oggi sembra avere compreso che il potere non si conserva soltanto conquistando territori con le armi: occorre ricostruire uno Stato, riaprire l'economia, ottenere investimenti e garantire ai vicini che la Siria non rappresenterà più una minaccia. Questo non lo rende automaticamente affidabile. Lo rende però un interlocutore con interessi nuovi, e in politica internazionale gli interessi concreti possono essere più solidi delle conversioni morali. Per questo la sua dichiarazione non deve essere né liquidata come propaganda né celebrata come una pace già raggiunta. Deve essere osservata con attenzione e verificata passo dopo passo. Se un ex comandante legato ad al-Qaeda, arrivato al potere dopo la caduta di Assad, riuscisse davvero a sottrarre la Siria all'Iran, a chiudere il corridoio delle armi verso Hezbollah e a firmare prima un accordo di sicurezza e poi una pace con Israele, ci troveremmo davanti a una delle trasformazioni geopolitiche più profonde dell'intera storia contemporanea del Medio Oriente. Non sappiamo ancora se accadrà. Ma il fatto stesso che oggi possa essere detto apertamente dal presidente della Siria significa che qualcosa di enorme è già cambiato.

Author
Gloria F. Turacchi

Prima gli stranieri!

Roberto Pecchioli · 29 luglio 2026



Non è uno slogan o un auspicio, è un fatto

Ho rotto gli indugi e, usando un vecchio lenzuolo sdrucito, ho dispiegato uno striscione alle finestre di casa: "Prima gli stranieri!" Sissignore, con il punto esclamativo. Poiché ai ragazzi di un liceo di Cesena scrivere "Prima gli italiani" è costato il sei in condotta e la punizione ulteriore di seguire un corso di ricondizionamento mentale alla Pol Pot, ho pensato che l'orrenda scritta degli studenti - la folle, assurda idea che l'Italia sia la patria degli italiani ai quali attribuire un primato - dovesse essere controbilanciata da uno slogan più giusto, inclusivo, assennato, riflessivo. E, soprattutto, realistico, che descrivesse in positivo (il punto esclamativo) la felice condizione dell'angolo di mondo chiamato convenzionalmente Italia.

Convenzionalmente, come è una convenzione la nazionalità - l'appartenenza etnica casuale e culturale a un popolo - e un'ingiusta concessione riservata ai connazionali la cittadinanza. Nessun confine, nessuna limitazione, nessuna burocrazia, nessun privilegio di nascita o di filiazione, perbacco. Sono un cittadino del mondo, la mia bandiera è l'arcobaleno. Nostra patria è il mondo intero, nostra legge è la libertà ed un pensiero ribelle in cor ci sta. È il refrain dell'inno dell'anarchico Pietro Gori, Stornelli d'esilio. Il cittadino del mondo è apolide, non ha patria né cittadinanza, tanto meno nazionalità. Il passaggio intermedio, in attesa di abolire ogni distinzione, è dunque prima gli stranieri. Ho smesso da tempo di sentirmi italiano. Lo sono incidentalmente e involontariamente; mi libero gioiosamente del fardello di un'identità sgradita, ricevuta alla nascita e mai scelta. Viva gli stranieri anche perché mi conviene. Nel presente ingiusto fatto di passaporti, carte d'identità, diritti riservati ai cittadini di un Paese, nazione, Stato, patria, sono termini da cancellare dal dizionario politicamente ed eticamente corretto, deve valere l'autopercezione, come nella benemerita teoria sessuale gender. Io sono straniero poiché tale mi considero e percepisco. La società deve prenderne atto; esigo di essere trattato da straniero. Soprattutto perché ci guadagno. Da straniero ho diritto ad agevolazioni sociali, premure istituzionali, gratuità varie, come nella supercivile Bologna in cui i mezzi pubblici sono pagati solo dagli italiani, residuale vil razza dannata. Da straniero sono tenuto in palmo di mano: sono una risorsa, la personificazione della futura, internazionale società. Sono giustificato se rubo (sono povero...), meritevole di attenuanti, addirittura di esimenti se commetto gravi reati (non sono stato inserito nella società, ho seguito la mia cultura, non conosco le leggi) posso persino molestare o peggio le donne italiane; posso lanciare l'automobile (meglio se rubata) contro i passanti, se sembrano italiani e se non partecipano al gay pride. Faccio parte degli ultimi, finalmente beati duemila anni dopo il discorso della montagna di un ebreo antico. Uno strano prete, don (??) Andrea Gallo scrisse Il Vangelo degli ultimi. Sia adottato come libro di testo obbligatorio. In qualità di dannato penultimo, pretendo, per puro tornaconto, di transitare nel girone degli Ultimi. Oltreché straniero, mi auto percepisco come non bianco e con orientamento sessuale intermittente. Non mi riconosco nel sesso imprudentemente attribuito dall'ostetrica dopo un frettoloso esame visivo; inoltre, mi percepisco adolescente. In qualità di minore non accompagnato - i miei genitori sono effettivamente morti da tempo - ho diritto a un letto, pasti caldi, a un telefono cellulare con scheda internazionale pagata (i confini non esistono, evviva il roaming!) a un computer e a un tablet gratuiti. Per dirla tutta, gli italiani mi fanno anche un po' schifo: pallidi, invecchiati, senza più un Dio, una famiglia e un'identità, paurosi, autolesionisti, incapaci di difendersi.

Quando ero uno di loro amavo una frase dello scrittore spagnolo Ramiro De Maeztu: essere è difendersi. Gli italiani non si difendono più, né proteggono le mogli, i figli, le figlie, se stessi, la loro terra, la loro residua cultura. Ai figli tutt'al più forniscono soldi e carta di credito. Gli sconsiderati che tentano di difendersi vengono denunciati, condannati e incarcerati: vige il diritto alla legittima offesa per noi stranieri e il corrispondente dovere di non reagire alla violenza, all'ingiustizia, alla rapina o al furto per i malcapitati italioti. Se aggrediti, devono aspettare inermi l'arrivo delle forze dell'ordine (un'espressione di evidente umorismo) le quali, a loro volta, saranno indagate, perseguitate, soggette a pubblico ludibrio e a manifestazioni ostili se difenderanno le vittime, nel caso siano italiane. Nelle situazioni più gravi, dovranno fermare con ogni riguardo e gentilezza i (sempre presunti) colpevoli. Gli arresti saranno eseguiti senza coercizione, specie se il colpevole non è originario del Bel Paese, che è poi la marca di un formaggio. Vivamente sconsigliati gli inseguimenti, che potrebbero irritare, impaurire, costringere i fuggitivi a gesti inconsulti o reati. Reati, poi. Gli Ultimi, se sbagliano - peccatucci veniali di cui è colpevole la losca società di accoglienza poco inclusiva - lo fanno inconsapevolmente e vanno compresi, non

puniti. Persino alla mutua - i vecchi italiani chiamano così la sanità pubblica - la condizione di straniero, anche se irregolare nel territorio (la parola clandestino è bandita da ogni vocabolario postmoderno) è preferibile a quella di cittadino. Niente ticket, di fatto corsie preferenziali. Poiché essere è difendersi, l'istituto del gratuito patrocinio a spese dell'erario - ossia dei contribuenti italiani - permette agli stranieri di stare in giudizio assistiti da ottimi avvocati - molti campano di quello - opporsi a provvedimenti legali, all'espulsione (altra parola investita di irresistibile comicità), impugnare atti e condanne. Per i delinquenti feriti o uccisi - pardon, per i birichini maltrattati - il sistema giudiziario dei fessi italioti prevede il risarcimento da parte dei pessimi soggetti che hanno osato reagire alle Risorse. Noi stranieri rivendichiamo l'iscrizione generalizzata all'INAIL per rendere automatici i ristori, trasferibili agli eredi. Se veniamo uccisi o feriti sul "lavoro" dalla polizia, gli italioti amici nostri - detti progressisti - organizzano manifestazioni di piazza, insultando e attaccando gli italiani in divisa. Insomma, prima gli stranieri non è uno slogan o un auspicio, è un fatto. Non resta che diventare stranieri, magari storpiando la lingua o usando creme abbronzanti. Non costa nulla, produce vantaggi, mette dalla parte della ragione, anzi dal lato giusto della Storia. Esseri stranieri è un privilegio, tra le Alpi e l'Etna, e termini come Italia, italiano, nazionale, devono trasformarsi in insulti o irrisioni. A noi stranieri questi italianuzzi deboli, fragili, impauriti o scioccamente schierati dalla nostra parte a prescindere, fanno sinceramente schifo. Come disse una lungimirante autorità religiosa turca, con le loro leggi li conquisteremo; con le nostre, li assoggetteremo. Fatevi da parte, fratelli (o figli unici) di un'Italia che non si è desta e non è affatto "pronta alla morte" per rivendicare se stessa. Se l'Italia chiamò, nessuno rispose.

Author
Roberto Pecchioli

Ex Ilva: non c'è più tempo

Marco Pugliese · 29 luglio 2026



L'Italia deve scegliere se restare una potenza industriale

La vicenda dell'ex Ilva è arrivata a un punto di svolta. La decisione della Corte d'Appello di Milano, che impone lo stop dell'area a caldo entro novanta giorni in assenza della rimozione delle criticità ambientali, non rappresenta soltanto un passaggio giudiziario. È un passaggio strategico che riguarda il futuro industriale dell'Italia. OpenIndustria ritiene che il dibattito debba uscire dalla contrapposizione sterile tra chi difende la produzione a ogni costo e chi considera la chiusura dell'impianto l'unica soluzione possibile. Entrambe le posizioni, se assolutizzate, rischiano di produrre conseguenze molto gravi. L'Italia è il secondo Paese manifatturiero d'Europa. Una struttura produttiva di queste dimensioni non può rinunciare alla disponibilità di acciaio nazionale senza pagarne il prezzo in termini di competitività, occupazione e sicurezza economica. L'acciaio è presente nella filiera dell'automotive, della meccanica, delle costruzioni, della cantieristica navale, dell'energia, delle infrastrutture e della difesa. Non è un settore qualsiasi: è una materia prima strategica. La perdita dell'unico grande impianto siderurgico a ciclo integrale comporterebbe una crescente dipendenza dalle importazioni, proprio mentre il commercio internazionale è sempre più caratterizzato da tensioni geopolitiche, dazi, restrizioni all'export e competizione per le materie prime critiche. In un mondo nel quale l'autonomia industriale torna a essere un fattore di potenza nazionale, rinunciare alla produzione siderurgica significherebbe ridurre la resilienza dell'intero sistema economico. Questo non significa ignorare le esigenze ambientali. Al contrario. La tutela della salute e dell'ambiente costituisce un presupposto imprescindibile per qualsiasi progetto industriale moderno. Proprio per questo la soluzione non può essere l'immobilismo. Serve un'accelerazione degli investimenti nelle bonifiche, nell'impiego di tecnologie a minore impatto emissivo e nella progressiva trasformazione degli impianti. L'Italia non può permettersi di arrivare in ritardo proprio nel momento in cui il settore sta cambiando pelle. Occorre quindi una decisione politica chiara e tempestiva. Governo, istituzioni, investitori e parti sociali devono convergere su un piano industriale credibile, finanziariamente sostenibile e con tempi di realizzazione certi. Ogni ulteriore rinvio aumenta il rischio che il Paese perda competenze, filiere produttive e capacità manifatturiera difficilmente ricostruibili. La questione ex Ilva non riguarda soltanto Taranto. Riguarda il modello di sviluppo che l'Italia intende perseguire nei prossimi

decenni. Un Paese che vuole continuare a essere una grande economia industriale deve dimostrare di saper conciliare competitività, innovazione e sostenibilità. Il tempo delle analisi è ormai terminato. È il momento delle decisioni.

Author
Marco Pugliese

I No TAV rivendicano: "Eravamo migliaia, tutti black bloc"

Roberto Riccardi · 29 luglio 2026



La Procura ha fermato (solo) quattro persone con l'aggravante di terrorismo

Quando l'ho scritto subito dopo i fatti, alcune anime belle hanno sentenziato che erano "toni eccessivi" e "allarmismo fuori luogo". Ventiquattr'ore dopo i No TAV stessi hanno rivendicato di essere arrivati in migliaia, tutti black bloc. In breve, delinquenti all'arrembaggio. La Procura ha contestato la devastazione con aggravante di terrorismo. E gli identificati sono saliti a oltre ottocento. Erano proto-terroristi ieri. Sono terroristi oggi, per loro stessa ammissione e per ipotesi della magistratura. Nota a margine per chi difende la causa ambientale dei No TAV. Hanno devastato le centraline di monitoraggio ambientale del cantiere.
Hanno distrutto gli strumenti che misurano l'impatto sull'ambiente che dicono di voler proteggere. Non serve aggiungere altro. Il grottesco si commenta da solo. Chi ieri nei commenti parlava di "allarmismo" e di "periodi storici che nulla hanno a che vedere" è pregato di rileggere con calma il mio articolo: " VAI AL LINK ". Nessuna fretta. La storia ha la pazienza che manca agli smemorati saccenti.

Author
Roberto Riccardi

Game over Dibba: il grillismo di ritorno è finito prima di cominciare

Salvo Di Bartolo · 29 luglio 2026



Il sogno del partito si allontana

C'era una volta il grillismo. Quello che prometteva di spazzare via la casta, di aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno, di parlare direttamente al popolo senza mediazioni. Di quell'ingloriosa esperienza oggi resta ben poco: qualche inguaribile nostalgico e qualche sbiadito ricordo. Il colossale fallimento della raccolta firme promossa da Alessandro Di Battista ne è la fotografia più nitida. La battaglia contro il finanziamento pubblico all'editoria doveva essere il manifesto del suo ritorno. Doveva dimostrare che esiste ancora un popolo pronto a seguirlo fuori dal Movimento 5 Stelle di Giuseppe Conte. Doveva rappresentare il trampolino di lancio per un nuovo soggetto politico e incoronare ufficialmente Dibba come il "Vannacci di sinistra". Si è trasformata, invece, nella dimostrazione opposta: un flop clamoroso. Il punto non è condividere o meno la proposta di referendum. Si può essere favorevoli o contrari ai contributi pubblici all'editoria. La questione politica è un'altra. Se nemmeno una campagna semplice, fortemente identitaria e costruita attorno a uno dei cavalli di battaglia storici dell'universo grillino riesce a mobilitare i cittadini fino a raggiungere il numero di firme necessario, significa che quel mondo, così come lo abbiamo conosciuto, non esiste più. Per anni Alessandro Di Battista è stato raccontato come il possibile "nuovo Grillo", l'uomo capace di recuperare l'anima movimentista perduta dopo l'avvento di Giuseppe Conte. La realtà, però, racconta altro: scrive la parola fine su un'illusione ben più ampia di una semplice proposta referendaria, quella del grillismo di ritorno. L'idea che bastasse riesumare i vecchi nemici - i giornali, i poteri forti, la casta - per riaccendere una stagione politica conclusa da tempo si è rivelata illusoria. Gli italiani del 2026 non sono più quelli del 2013. Hanno visto il Movimento governare con schieramenti di segno opposto, hanno assistito alle continue metamorfosi dei suoi leader e hanno imparato che l'antipolitica, una volta arrivata al potere, diventa politica come tutte le altre. Anzi, persino peggiore. Il flop di Di Battista è quindi qualcosa di più di una raccolta firme mancata. È il certificato che il grillismo delle origini non riesce più a mobilitare il Paese. La protesta permanente ha esaurito la sua spinta propulsiva. E chi pensava di ricostruire un partito facendo leva su quella nostalgia dovrà prendere atto che la stagione del "vaffa" grillino appartiene ormai agli archivi della politica italiana.

Author
Salvo Di Bartolo

L'euro digitale un nuovo campo di battaglia della sovranità europea

E. T. · 29 luglio 2026



La costruzione di una nuova architettura monetaria

Quando si parla di euro digitale, l'attenzione si concentra quasi sempre sulla tecnologia o sulle modalità con cui pagheremo in futuro. In realtà, la questione è molto più profonda. La partita riguarda il controllo dell'infrastruttura finanziaria europea.

L'articolo di Affari & Finanza di questi giorni, mostra come l'Italia sia diventata uno dei Paesi più attivi nel progetto pilota della BCE, la Banca Centrale Europea, per l'euro digitale. Siamo alla fase di sperimentazione con cui Francoforte sta verificando il funzionamento della futura valuta digitale europea insieme a banche, circuiti di pagamento e operatori fintech. L'obiettivo non è sostituire il contante, ma affiancargli una forma di euro interamente digitale, emessa direttamente dalla BCE, capace di garantire pagamenti istantanei, sicuri e interoperabili in tutta l'Unione. Dietro questa innovazione, tuttavia, si cela una sfida ben più ampia costruire un'infrastruttura finanziaria europea che riduca la dipendenza da operatori privati e da piattaforme di pagamento extraeuropee, rafforzando, così, la sovranità monetaria e strategica dell'Unione. Non si tratta soltanto di innovazione bancaria: è la costruzione di una nuova architettura monetaria. Dietro questo processo convivono, però, due modelli profondamente diversi. Da una parte vi è l'euro digitale emesso direttamente dalla Banca Centrale Europea, destinato a diventare una forma di moneta pubblica digitale. Dall'altra stanno emergendo le stablecoin private, ancorate all'euro ma emesse da soggetti commerciali, come il progetto Eur.Bank promosso dal circuito Bancomat insieme ad alcune banche italiane. La differenza è strategica, l'euro digitale mantiene il controllo monetario nelle mani delle istituzioni pubbliche europee, le stablecoin, pur essendo denominate in euro, possono invece creare un ecosistema parallelo nel quale il potere passa progressivamente agli operatori privati che gestiscono infrastrutture, liquidità e servizi finanziari. È esattamente la stessa trasformazione che abbiamo osservato negli ultimi vent'anni con Internet. L'Europa ha lasciato che le piattaforme digitali fossero costruite prevalentemente da aziende americane e oggi dipende da esse per dati, cloud, pubblicità e servizi digitali. La BCE vuole evitare che lo stesso accada con il denaro. L'articolo cita apertamente il rischio che l'Europa rimanga dipendente da operatori extraeuropei dei pagamenti digitali e che la nuova moneta venga gestita attraverso infrastrutture non controllate direttamente dall'Unione. L'Italia sembra aver scelto una strategia pragmatica. Partecipa contemporaneamente al progetto europeo della BCE e sostiene lo sviluppo di una stablecoin nazionale, cercando di presidiare entrambi gli scenari. È una posizione diversa da quella di altri Paesi europei, più prudenti o meno coinvolti nelle sperimentazioni. Chi controlla il sistema dei pagamenti controlla una parte essenziale del potere economico. Le sanzioni internazionali, la tracciabilità dei capitali, i flussi commerciali, la capacità di reagire alle crisi finanziarie dipendono sempre più dall'infrastruttura monetaria. L'euro digitale rappresenta quindi uno dei tasselli della più ampia competizione tra Stati Uniti, Unione Europea e Cina per il controllo delle reti finanziarie del XXI secolo. Se nel Novecento la sovranità si misurava con la capacità di coniare moneta, nel XXI secolo essa si misura con la capacità di gestire infrastrutture digitali, identità finanziarie e reti di pagamento. Per questo motivo l'euro digitale non è semplicemente una nuova forma di pagamento. È uno strumento di autonomia strategica europea.

Author
E. T.

L'oro blu in riserva

Carlo Di Stanislao · 29 luglio 2026



Perché la prossima grande crisi globale sarà l'acqua

"L'acqua non è necessaria alla vita, l'acqua è la vita. È la più grande ricchezza che esista al mondo". Antoine de Saint-Exupéry Guardando il nostro pianeta dallo spazio, l'illusione è perfetta: una sfera azzurra avvolta da immensi oceani. Eppure, la più grande contraddizione del nostro tempo risiede proprio in questa immagine. La stragrande maggioranza dell'acqua presente sulla Terra è salata, mentre la quasi totalità di quella dolce resta bloccata nei ghiacciai e nelle calotte polari. Ciò significa che l'umanità, gli ecosistemi terrestri e l'agricoltura dipendono da una frazione minima dell'acqua dolce totale, distribuita in modo estremamente disomogeneo sul pianeta. Negli ultimi decenni abbiamo trattato l'acqua come una risorsa inesauribile e gratuita. Oggi, tra crisi climatica, aumento demografico e sprechi strutturali, il conto sta arrivando con estrema rapidità. La scarsità idrica non è più un'emergenza futura: è una realtà geopolitica ed economica già in atto.

I fattori della tempesta perfetta

La pressione sulle riserve idriche mondiali nasce dalla convergenza di diversi fattori critici.

L'impatto del cambiamento climatico

L'innalzamento delle temperature altera i cicli pluviometrici naturali. Non piove necessariamente meno in assoluto, ma piove in modo violento ed estremo, con lunghi periodi di siccità intervallati da precipitazioni torrenziali che il terreno disseccato non riesce ad assorbire.

La pressione agricola e industriale

L'agricoltura assorbe la gran parte del prelievo globale di acqua dolce. La crescente domanda alimentare globale, unita a tecniche d'irrigazione spesso obsolete, prosciuga le falde acquifere più velocemente di quanto la natura riesca a ricaricarle.

Sprechi e infrastrutture colabrodo

Nei Paesi sviluppati, le reti idriche urbane perdono una quota enorme del flusso immesso prima che arrivi ai rubinetti a causa di tubature obsolete.

Inquinamento delle fonti esistenti

Scarichi industriali, microplastiche e pesticidi agricoli compromettono la potabilità dei bacini idrici superficiali e profondi, riducendo ulteriormente la quota d'acqua utilizzabile.

Geopolitica e "guerre dell'acqua"

Mentre il petrolio ha dominato le tensioni del secolo scorso, l'acqua dolce si sta affermando come il fattore strategico centrale del nostro tempo. Quando un fiume attraversa più nazioni, la gestione delle dighe e dei flussi diventa una questione di sicurezza nazionale. In questa corsa all'accaparramento idrico, le superpotenze si stanno già muovendo. La Cina, ad esempio, ha già acquistato grandi riserve e vasti appezzamenti di terreni agricoli ricchi di risorse idriche all'estero, dall'Africa all'America Latina. Consapevole della propria vulnerabilità legata a una distribuzione interna irregolare dell'acqua, Pechino sta mettendo in sicurezza il proprio approvvigionamento futuro ben oltre i propri confini nazionali, assumendo anche il controllo strategico di fiumi chiave nel continente asiatico. Questa scarsità idrica globale genera instabilità sociale, migrazioni di massa e tensioni latenti tra stati confinanti. La capacità di garantire l'accesso all'acqua potabile e all'irrigazione sta già definendo l'equilibrio politico di intere regioni nel mondo.

Le soluzioni: tecnologie e nuova cultura del consumo

Evitare una crisi idrica sistemica richiede un cambio di paradigma immediato basato su efficienza, innovazione e conservazione. In ambito agricolo, la chiave risiede nell'irrigazione a goccia di precisione, nell'impiego di sensoristica avanzata e nella selezione di colture più resistenti ai periodi secchi. Sul fronte urbano e industriale, diventano fondamentali la dissalazione alimentata da fonti rinnovabili, il riciclo a circuito chiuso delle acque di processo e la digitalizzazione delle reti per individuare ed eliminare tempestivamente le perdite.

L'acqua sta rapidamente transizionando da risorsa data per scontata a bene comune ad alto valore strategico. Adattare i nostri consumi, ammodernare le infrastrutture e proteggere le fonti naturali non è più un'opzione ecologica, ma un prerequisito fondamentale per la stabilità economica e sociale dei prossimi anni.

Author
Carlo Di Stanislao

Contro la violenza politica occorre una vigorosa cultura della legalità

Antonio Foccillo · 29 luglio 2026



All'Italia servono responsabilità istituzionale, culturale e sociale

Quello che sta avvenendo nelle varie manifestazioni - Bologna, No TAV - che si sono succedute negli ultimi giorni, sta facendo ricordare gli anni della violenza terroristica, nei quali sono state uccise tante persone, distrutte cose, con il fine sbagliato di rovesciare le istituzioni democratiche. Ogni volta che queste forme terroristiche sono successe dopo un po' sembravano debellate, ma poi ritornano con il loro bagaglio di distruzione, di scontro, di odio e di contrapposizione contro tutti e tutto. Non bastavano la micro criminalità, le baby gang, le violenze degli immigrati che non si sono integrati e, spesso, sono solo sbandati, adesso è ritornata anche la violenza politica. Questo nostro Paese l'ha spesso subita. Il ricordo è ancora vivo, soprattutto in chi ha dovuto sopportare le loro farneticazioni e i loro assassinii. È un problema che si ripete e, quindi, diventa un problema sociale. Il problema sociale non è altro che uno degli aspetti del tema più generale di come le istituzioni di qualsiasi società influenzino e incanalino non solo le prospettive e le aspirazioni dei cittadini, ma anche il loro comportamento. Se vogliamo avanzare ancora di più sulla via del progresso, dovremo pensare e sperimentare istituzioni più umane, che indirizzino e incoraggino il comportamento effettivo delle persone in una direzione sempre più coerente con il nostro senso universale, con il nostro bisogno di normalità, ragionevolezza, eticità, moralità e funzionalità. Ne consegue che le forme organizzate delle istituzioni devono partecipare alla creazione di una società sempre più giusta. Per realizzarla sembra necessario ritrovare, concretamente, le ragioni profonde della responsabilità individuale e collettiva, impegnarsi sul piano della cultura politica, così da contribuire a realizzare una democrazia partecipata, per riproporre una condivisione delle scelte, per ricreare coesione e solidarietà. In un precedente articolo ho scritto cosa penso si debba fare per combattere le storture di un sistema che nega la certezza della pena e il diritto alla difesa, vorrei ritornarci anche dal punto di vista sociologico. Di fronte a questi continui attacchi al vivere civile non si può stare alla finestra. Non ci si può esimere di proporre "un patto per il progresso e la legalità" tra soggetti autonomi, portatori di interessi diversi e con gradi diversi di responsabilità istituzionale, culturale e sociale, ma tutti uniti contro il rischio di imbarbarimento della convivenza civile, rappresentato dalle varie forme di criminalità e della violenza politica Tutto ciò deve realizzarsi con un'autentica azione concreta, non solo di rituale denuncia, ma, soprattutto, di fattiva mobilitazione e proposta al Paese, senza lasciare spazio al solo orrore e sdegno per tali comportamenti violenti, come avvenne nel periodo delle BR. Bisogna incominciare a operare per ricostruire una più vigorosa e vigile "cultura della legalità", espressione prima di tutto dei diritti individuali del cittadino, tra cui quello fondamentale di una giustizia giusta e celere e di una sicurezza effettiva e democratica. A tutti è evidente il valore cardine del ruolo fondamentale della giustizia, che deve essere guidato da nuove regole di legalità, finalizzate anche ad arginare l'immenso danno arrecato da queste forme di violenza al sistema economico, alle istituzioni e ai cittadini. È anche fondamentale ridare autorevolezza al potere giudiziario e, perciò, è fondamentale "ritrovare la giustizia" come conquista di civiltà, attraverso una complessa serie di interventi, a partire dalla rimozione dell'immenso contenzioso pregresso civile e penale, che umilia milioni di italiani. La parte sana della società deve evidenziare al Paese il comune sentire circa l'urgenza di porre fine alla perdurante illegalità diffusa e, quindi, avanzare la richiesta di contribuire a ridefinire "regole nuove", capaci di garantire il delicatissimo passaggio politico-istituzionale, che stiamo vivendo. Non v'è dubbio che tale svolta richiederà un complesso sistema di regole, capaci di rendere più trasparenti e controllati i vari "poteri", assicurando una serie di contrappesi di garanzia delle minoranze e dei soggetti più deboli. La riaffermazione dei valori fondanti della nostra Carta Costituzionale va, comunque, tenacemente perseguita, innanzitutto nella difesa del concetto stesso di stato di diritto, ma anche di uno stato democratico, che assicuri un modello sociale equo e solidale, garante del pieno godimento dei diritti, nell'effettivo rispetto della legalità, della giustizia e della sicurezza. Bisogna eliminare, con tutti i mezzi democratici, gli estremismi di qualsiasi forma e debellarli, con forza e vigore, altrimenti ritornano e creano quel sentimento di repulsione da parte del cittadino, che non né può più di queste continue vessazioni. Indubbiamente, lo snodo cruciale di tale riflessione resta il corretto rapporto tra sfera economica e sfera politico-amministrativa, le cui alterazioni hanno determinato quei fenomeni di illegalità diffusi, anche perché non hanno

funzionato gli stessi strumenti di partecipazione e di controllo.

Author
Antonio Foccillo

Netanyahu alla Casa Bianca per l'incontro con Trump

Redazione · 29 luglio 2026



Presenti anche Rubio, Hegseth e Witkoff

A cura di Agenzia Nova

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu è arrivato alle alle 10 e 57 ora locale (le 16 e 57 in Italia) alla Casa Bianca, entrando dall'ingresso laterale dell'ala ovest per l'incontro con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Il segretario di Stato Marco Rubio, il segretario alla Guerra Pete Hegseth e l'inviato speciale della Casa Bianca Steve Witkoff hanno partecipato all'incontro nello Studio Ovale il presidente israeliano e quello statunitense. In una serie di foto pubblicate dall'ufficio del premier israeliano, Rubio, Hegseth e Witkoff appaiono seduti al tavolo dei colloqui insieme ai due leader e a membri della delegazione israeliana. La portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt su X ha descritto gli incontri nella Sala Ovale con il primo ministro Netanyahu e con il presidente Zelensky - incontrato poco prima - "positivi e produttivi". In visita a Washington in occasione dei funerali del senatore repubblicano Lindsey Graham, il premier israeliano ha detto: "Con la morte del senatore, l'America ha perso un grande patriota e Israele ha perso uno dei suoi più grandi amici". Netanyahu ha aggiunto di aver perso "un caro amico" e ha affermato che il coraggio di Lindsey, la sua amicizia e l'impegno per l'alleanza tra USA e Israele "non saranno mai dimenticati". Ieri, il premier israeliano e sua moglie Sara hanno partecipato a una cerimonia in memoria del senatore, insieme alla sua famiglia e ai suoi amici.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Beyond the TFR Reform - Abstract

Silverio Allocca · 29 luglio 2026



An analysis of future European social security balances

The 2026 Italian reform of severance pay (TFR), which was the subject of a previous study by the author, represents the latest chapter in a much broader transformation concerning the future of European social security systems; it is within this context that the present study is situated, building upon and expanding the analysis already undertaken. This change cannot be analyzed solely as a social security or financial issue. The future sustainability of pensions will, in fact, depend on the profound transformations that are altering the economic foundation upon which the European welfare system was built: demographic aging, globalization, changes in the structure of production, labor market evolution, wage stagnation, and the artificial intelligence revolution. The Italian debate of the 2010s on the pension prospects of precarious workers serves as a significant example. The most alarmist predictions about the absence of pensions did not come to pass, but the underlying concern proved to be well-founded: millions of workers with discontinuous careers and low incomes could end up with significantly lower pension benefits than previous generations. The central issue, therefore, is not merely how much the financial markets will yield, but what kind of economy will be capable of generating the income, savings, and tax revenue necessary to ensure the security of future generations. Through an analysis of demographic, productive, employment, and technological transformations in Europe, this study argues that the real social security challenge of the coming decades will not be exclusively financial, but will concern the distribution of economic risk within society.

A European Debate on Social Security Risks

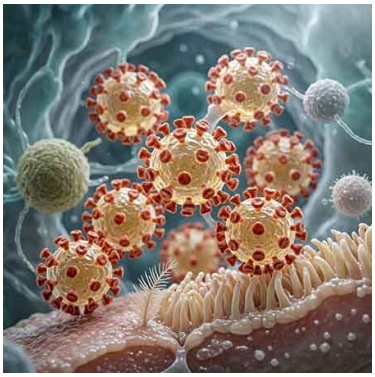
The Italian case serves as a starting point for addressing a broader issue: the redistribution of social security risk in a Europe shaped by globalization, the transformation of work, and artificial intelligence. While the author's previous study focused on the content of Italy's 2026 severance pay (TFR) reform and its effects on the supplemental pension system, this work expands on that perspective by situating that reform within the economic, demographic, productive, and technological transformations that are reshaping the relationship between the state, workers, businesses, and the social security system. For decades, the European social model was based on a fundamental principle: economic security in the post-working-life phase was not considered an exclusively individual responsibility, but rather the result of a balance among the state, workers, businesses, and the productive system. Public social security was not merely a financial mechanism for transferring resources between generations; it constituted one of the pillars of the European social compromise, based on the idea that certain fundamental risks of life - old age, loss of working capacity, and economic vulnerability -should be shared collectively. That model is now under increasing pressure. Population aging, declining birth rates, and rising life expectancy have profoundly altered the ratio of working people to retirees, putting pressure on social security systems built during a historical period characterized by very different demographic and economic conditions This trend affects not only Western economies but also, albeit in different ways, some of the major emerging economies. Figure 1: Comparison of old-age dependency ratios (2000 - 2050) for EU average and selected countries (Italy, Germany, France, Spain, Netherlands, Sweden, Poland). Source: Eurostat and OECD A prime example is China, which is entering a phase in which the combination of a rapid decline in the birth rate, rising life expectancy, and a gradual increase in labor costs is putting pressure on a growth model built over decades on the basis of an abundant labor force. This is accompanied by a gradual relocation of certain labor-intensive manufacturing activities to countries in Southeast Asia, driven by rising costs and strategies to diversify global value chains. This phenomenon, however, remains largely confined to traditional sectors and does not alter China's central role in global manufacturing, which is increasingly oriented toward higher-value-added production. However, returning to our topic, it must be strongly emphasized that interpreting the European pension crisis exclusively as a consequence of demographics risks offering an incomplete picture. The problem concerns not only the future ratio of workers to retirees but also the transformation of the economic foundation upon which the European welfare system was built. In recent decades, Europe's productive structure has changed profoundly. Globalization has reshaped value chains, shifting a significant portion of production activities to regions of the world with lower costs and altering the relative weight of different economic sectors. In many European countries, traditional manufacturing has lost its central role, while the service sector has grown to become

dominant in advanced economies. At the same time, the labor market has undergone an equally significant transformation. Greater flexibility has created new opportunities, but it has also led to more discontinuous career paths, greater job instability, and difficulties for many younger generations in achieving levels of income and economic security comparable to those of previous generations. Added to these transformations today is a new factor set to profoundly impact Europe's economic and social future: the artificial intelligence revolution. Previous technological innovations replaced certain tasks while simultaneously creating new professions and new sectors of production. The current transformation, however, has different characteristics, as it is progressively encroaching on cognitive, administrative, and professional activities that were previously considered more protected from automation. The issue of social security in the future, therefore, cannot be addressed solely through the relationship between the working-age population and the elderly population, as was done, for example, by Dario Velo and Giovanni Palladino in their work well-known to experts, "Pension Funds Toward the Year 2000: The Social Security Problem in Eight Industrialized Countries", published by Il Sole 24Ore (Milan, 1987, 191 pages, "Studies and Conferences" series). A text that was innovative for its time but is now outdated due to everything that has happened since 1989 - the year of that fateful fall of the Berlin Wall - which has meant that the entire system must also take into account the quality of the jobs that will be created, wage levels, the ability of new generations to accumulate savings, and the actual soundness of the economic system in which those savings will be invested. The response adopted by many European countries in recent decades has been to strengthen the role of supplemental pension plans and funded pension systems. The objective is understandable: if public systems face increasing difficulties in guaranteeing the same levels of coverage as in the past, additional instruments based on individual savings can represent an important component of future economic security. Supplementary pension plans can therefore play a positive role. The point is not to deny its usefulness or to question the contribution it can make within a diversified pension system. The broader issue, however, concerns the economic and social conditions necessary for this model to truly function and the way in which risk is distributed within society. The shift from a predominantly collective system to a model in which the burden of individual responsibility grows does not, in fact, eliminate pension risk. It modifies it and, in part, transfers it. In the traditional model, economic and demographic shocks are absorbed through collective instruments: taxation, policy decisions, redistribution, and mechanisms of intergenerational solidarity. In a system where an increasing portion of future security depends on individual financial savings, a greater share of the uncertainty is instead placed directly on workers. Citizens are increasingly called upon to simultaneously be workers, savers, investors, and responsible for their own future economic security, without being able to exempt themselves - given the impossibility of applying the new regulations retroactively - from having to bear an excessive burden in supporting the vast population of increasingly long-lived retirees. This transformation, however, raises a fundamental question: greater individual accountability presupposes that individuals actually possess the economic, cultural, and financial tools necessary to assume this responsibility. Can a system ask workers to independently build an increasing portion of their own social security without questioning the economic conditions that make it possible to accumulate that capital? This question serves as the starting point for this study.

Author
Silverio Allocca

Pubblicati tutti gli errori e le ipocrisie di Anthony Fauci sul COVID

Redazione · 29 luglio 2026



Il senatore repubblicano Rand Paul ha pubblicato per intero il diario dell'ex capo del NIAID - Le complicità della stampa mainstream -

La notizia è finita sui giornali. Free Press, The Epoch Time ne hanno scritto dettagliatamente. La notizia eclatante è che il senatore repubblicano Rand Paul ha pubblicato per intero il diario dell'ex capo del NIAID, mettendo a nudo tutte le ipocrisie, tutti gli sbagli della massima autorità governativa Usa durante il COVID. Scrive Free Press: "L'ex direttore del National Institute of Allergy and Infectious Diseases (NIAID), nonché massima autorità governativa durante la crisi del COVID, Fauci, ha promosso i lockdown e la chiusura delle scuole. Sbagliato. Ha affermato che era " estremamente improbabile " che le persone vaccinate potessero trasmettere il virus ad altri. Sbagliato. Ha sostenuto che i bambini di appena 2 anni dovrebbero indossare le mascherine . Sbagliato. Ha affermato che il virus era emerso da un "mercato umido" a Wuhan, in Cina, passando da un animale a un essere umano, e ha respinto qualsiasi ipotesi che potesse essere il risultato di una fuga in un laboratorio impegnato in una ricerca di "guadagno di funzione". Quanto a coloro che non erano d'accordo, Fauci ha avuto una risposta incredibilmente arrogante : "Stanno criticando la scienza perché io rappresento la scienza"". Rand Paul ha più volte detto che Fauci avrebbe dovuto "andare in prigione" per "la sua disonestà" nell'aver respinto la teoria della fuga dal laboratorio. Paul è da tempo convinto che il virus sia effettivamente derivato da una fuga da un laboratorio, una posizione che oggi non è più considerata un'eresia, ma è presa sul serio da diversi funzionari della comunità dell'intelligence. E non ha mai smesso di cercare di far luce sulla questione. Paul ha citato in giudizio Fauci affinché testimoni in un'udienza che la sua commissione terrà oggi. Si preannunciano scintille. Nel fine settimana, Paul ha sferrato il primo colpo. Prima dell'udienza, ha reso pubblico il contenuto del diario che Fauci ha tenuto durante la crisi, per un totale di 1.141 pagine . Il documento apre uno squarcio sul sorprendente contrasto tra ciò che Fauci diceva in privato e ciò che comunicava al popolo americano durante la pandemia. Inoltre, dipinge il quadro di un sistema mediatico mainstream complice nel diffondere le falsità di Fauci, senza mai sollevare alcun dubbio. Nel diario Fauci documenta meticolosamente la sua crescente fama nei primi mesi della pandemia e, così facendo, rivela perché si credeva al di sopra di ogni sospetto. Ecco un esempio tipico, risalente al 1° marzo 2020: "Stamattina (domenica) ho ricevuto una telefonata a casa dal governatore Andrew Cuomo (New York) che mi chiedeva consiglio su come gestire la situazione del COVID-19 a New York. Abbiamo avuto una lunga conversazione in cui ha sottolineato più volte quanto mio padre (e mia madre) mi volessero bene e quanto dicessero a Chris e ad Andrew quanto mi rispettassero e quanto fossero orgogliosi del fatto che fossi italoamericano". Eccone un altro che scrisse cinque mesi dopo, al culmine del panico per la pandemia: "Il Washington Post ha pubblicato un lungo articolo in prima pagina su di me. Molto lusinghiero. La mia fama a livello nazionale e internazionale è esplosiva e davvero inimmaginabile. Non è un'esagerazione dire che oggi sono la persona più famosa e di cui si parla di più... al mondo". Indipendentemente da ciò che accadeva con la pandemia, indipendentemente da quante persone morissero, Fauci teneva un registro preciso delle interviste che concedeva. A volte ne rilasciava anche una dozzina in un solo giorno. Il suo diario rivela la sua ossessione per la sua immagine pubblica e la sua convinzione di poter dire qualsiasi cosa e che i media l'avrebbero creduta. In pubblico, Fauci ha costantemente respinto la teoria della fuga dal laboratorio, arrivando persino a definirla un "argomento circolare". "Recentemente è stato condotto uno studio", ha VAI AL LINK "in cui un gruppo di virologi evoluzionisti altamente qualificati ha analizzato le sequenze presenti in quel sito e quelle dei pipistrelli durante la loro evoluzione, e le mutazioni necessarie per arrivare al punto attuale sono pienamente coerenti con un salto di specie da un animale a un essere umano." In realtà, non c'era unanimità tra gli scienziati. Due di loro credevano che il virus provenisse da un mercato di animali vivi, scrive Fauci nel suo diario. "Gli altri pensavano che fosse possibile un inserimento deliberato", scrisse, ovvero che il virus fosse stato inserito come parte di una sequenza chimica in laboratorio e che in qualche modo fosse sfuggito. Nel pieno della pandemia, mettere in discussione Fauci e le linee guida ufficiali che aveva contribuito a stabilire significava essere accusati di diffondere disinformazione. Internamente, Fauci

sostenne che la questione andava indagata. "Non potevamo lasciar perdere", disse, esattamente l'opposto di quanto aveva insistito pubblicamente sul fatto che non potesse essere stata causata da una fuga dal laboratorio di Wuhan. Il fatto che il laboratorio in questione avesse ricevuto un finanziamento nel 2014 (tramite un intermediario) dal NIAID per una ricerca sul "guadagno di funzione" potrebbe contribuire a spiegare la riluttanza di Fauci ad ammettere apertamente la necessità di un'indagine.

La correità della stampa mainstream

"Dato che molte delle affermazioni di Fauci non erano supportate da alcuna prova scientifica, perché - si chiede Free Press - i media mainstream erano così ansiosi di fargli da trascrittori invece di approfondire le sue affermazioni come si conviene ai giornalisti? Perché hanno accettato la parola di Fauci come oro colato? La risposta sembrerebbe trovarsi in una nota particolarmente significativa: "Chris [la moglie di Fauci] ed io siamo andati alla presentazione del libro della nostra amica Ruth Marcus (editorialista del Washington Post), "Supreme Ambition", sul giudice Brett Kavanaugh. La festa si è tenuta a casa di David e Katherine Bradley... Una casa elegante. Alla festa c'erano personaggi di spicco: il senatore Mark Warner, Kellyanne Conway, Andrea Mitchell, David Ignatius, David Frum, Zeke Emanuel, ecc. Rafe Sagalyn, l'agente di Ruth, era presente"". Fauci frequentava la crème de la crème dei media di Washington. Vedevano il mondo allo stesso modo, celebrando un libro che metteva alla berlina un giudice conservatore. Erano tutti amici. Come tutti gli altri membri dell'establishment, consideravano Fauci un eroe. E chi di loro avrebbe osato farlo scendere dal piedistallo? "Nel pieno della pandemia - aggiunge Free Press -, mettere in discussione Fauci e le linee guida ufficiali che aveva contribuito a stabilire significava essere accusati di diffondere disinformazione. Scienziati come Jay Bhattacharya furono aspramente criticati dalla stampa per aver osato mettere in discussione il pensiero comune, sia da Fauci che dalla stampa stessa. E non dimentichiamo il presidente Joe Biden, che concesse a Fauci una grazia preventiva e generalizzata come uno dei suoi ultimi atti da presidente. Altrimenti, Fauci avrebbe potuto essere indagato per possibile falsa testimonianza in una qualsiasi delle sue numerose comparizioni davanti al Congresso. Invece, il presidente lo ha formalmente posto al di sopra della legge, precludendogli qualsiasi possibilità di ristabilire la sua credibilità in tribunale".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

A un passo dall'amicizia: Seul rende a Pechino leoni dinastia Qing

Carlo Marino · 29 luglio 2026



Corea del Sud e Cina rafforzano i legami bilaterali mediante la diplomazia culturale

Con un gesto che riecheggia decenni di storia, la Corea del Sud ha ufficialmente restituito alla Cina una coppia di leoni di marmo della dinastia Qing (1644 - 1911), alti 1,9 metri. La consegna, avvenuta a Seul, rappresenta un importante passo simbolico nell'ambito degli sforzi di entrambe le nazioni per riparare e rafforzare i legami bilaterali attraverso la diplomazia culturale. I due leoni, maschio e femmina, ciascuno del peso di 1,25 tonnellate, sono stati formalmente consegnati dal Museo d'Arte Kansong all'Amministrazione Nazionale del Patrimonio Culturale cinese (NCHA) durante una cerimonia nella capitale sudcoreana. Secondo l'ambasciata cinese, le sculture partiranno per la Cina venerdì 31 luglio 2026. La restituzione ha un profondo significato storico, infatti gli esperti di entrambi i Paesi ritengono che le sculture di marmo un tempo custodissero l'ingresso della residenza di un principe o di una principessa della dinastia Qing. Il loro viaggio verso la Corea del Sud iniziò nel 1933, quando Jeon Hyeong-pil, fondatore del Museo d'Arte Kansong, li acquistò a un'asta a Osaka, in Giappone, organizzata dalla galleria d'arte Yamanaka & Co. Fin dall'apertura del museo nel 1938, i leoni hanno fatto da sentinella all'ingresso di Bohwagak, il nome originale del museo. È fondamentale sottolineare che Jeon Hyeong-pil ha sempre considerato i leoni come reliquie culturali cinesi ed aveva espresso il desiderio che un giorno

potessero essere restituiti alla loro terra d'origine. Tale desiderio si è finalmente concretizzato nel dicembre 2025, quando il Museo Nazionale di Corea e l'NCHA (National Center for Historical Affairs) hanno avviato consultazioni sul ritorno, giungendo, infine, a un accordo. L'iniziativa ha preso slancio politico durante la visita di Stato del Presidente sudcoreano Lee Jae-myung in Cina nel gennaio 2026. In quell'occasione, il leader cinese e quello coreano hanno presenziato alla firma di un accordo formale per il rimpatrio dei leoni. Alla cerimonia di consegna hanno partecipato alti funzionari di entrambi i Paesi, tra cui Rao Quan, viceministro cinese della Cultura e del Turismo e capo del NCHA (National Center for Heritage Affairs), e l'ambasciatore cinese in Corea del Sud, Dai Bing. Erano presenti anche le loro controparti sudcoreane, tra cui Yu Hong-jun, direttore del Museo Nazionale di Corea, e Jeon In-geon, direttore del Museo d'Arte Kansong. Nel suo intervento, il viceministro Rao Quan ha presentato la restituzione come un passo concreto nell'attuazione del consenso raggiunto dai leader cinesi e sudcoreani sull'espansione degli scambi culturali e tra i popoli osservando anche che entrambe le nazioni hanno sperimentato il dolore della perdita di beni culturali e si sono impegnate per il ritorno di manufatti smarriti. Il gesto della Corea del Sud riflette il suo rispetto e la sua buona volontà nei confronti del patrimonio culturale cinese e rappresenta un ulteriore esempio di come gli scambi culturali rafforzino la comprensione reciproca tra i due popoli. L'ambasciatore Dai Bing ha fatto eco a questi sentimenti, affermando che la restituzione "dimostra l'amicizia tra i due Paesi" in un momento in cui le relazioni bilaterali stanno entrando in una nuova fase di miglioramento e sviluppo sotto la guida strategica dei leader di entrambi i Paesi. La parte sudcoreana ha descritto la restituzione come un atto nato da "profondo rispetto per la storia e la cultura della Cina" e un simbolo di "forte fiducia reciproca tra i due Paesi", esprimendo la speranza che apra un nuovo capitolo per la cooperazione nel campo del patrimonio culturale. Il percorso dei leoni, da un'asta dell'epoca coloniale alla restituzione diplomatica, racchiude una storia complessa. La loro acquisizione da parte di Jeon Hyeong-pil durante il periodo del dominio coloniale giapponese sulla Corea, e il suo successivo desiderio di restituirli, aggiungono un ulteriore livello di significato legato a una memoria condivisa di eventi storici. Una volta che i leoni di pietra saranno trasportati in sicurezza in Cina, si prevede che saranno sottoposti a restauro da parte di esperti e saranno esposti al Museo Nazionale Cinese entro la fine dell'anno. Mentre le due nazioni guardano al futuro, questo ponte culturale, scolpito in 1,25 tonnellate di marmo, funge da potente monito che il patrimonio può aprire la strada alla riconciliazione e a una rinnovata cooperazione.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Istat, commercio estero extra UE - Giugno 2026

Redazione · 29 luglio 2026



Avanzo commerciale con i Paesi extra UE stabile rispetto al primo semestre 2025

L'Istat ha pubblicato l'andamento della produzione nelle costruzioni a giugno 2026, con la nota che di seguito si riporta. A giugno 2026 si stima, per l'interscambio commerciale con i Paesi extra Ue27, una riduzione congiunturale per le esportazioni (-4,0%) e un aumento per le importazioni (+1,3%). La diminuzione su base mensile dell'export è dovuta alle minori vendite di energia (-17,8%), beni strumentali (-5,3%), beni di consumo non durevoli (-4,3%) e beni intermedi (-2,2%); aumentano solo le esportazioni di beni di consumo durevoli (+6,0%). Dal lato dell'import, l'aumento congiunturale è spiegato dai maggiori acquisti di beni di consumo non durevoli (+16,1%), beni intermedi (+5,5%) e beni di consumo durevoli (+1,8%). Nel secondo trimestre 2026, rispetto al precedente, l'export cresce dello 0,5%, principalmente per effetto delle maggiori vendite di energia (+72,3%). Nello stesso periodo, l'import segna un incremento del 10,3%, in larga misura determinato dai maggiori acquisti di energia (+50,2%); diminuiscono soltanto le importazioni di beni di consumo non durevoli (-11,4%). A giugno 2026 l'export cresce su base annua del 3,6% (era +6,8% a maggio 2026). La crescita tendenziale dell'export verso i mercati extra UE27 si deve soprattutto alle maggiori vendite di energia (+54,9%) e beni intermedi (+20,7%); si riducono su base annua le esportazioni di beni strumentali (-8,7%). L'import registra un incremento tendenziale molto più ampio

(+18,5%) e generalizzato, cui contribuisce principalmente l'aumento degli acquisti di energia (+31,9%) e beni intermedi (+23,7%). A giugno 2026 l'avanzo commerciale con i paesi extra Ue27 è pari a +2.550 milioni di euro (+5.478 milioni nello stesso mese del 2025). Il deficit energetico (-4.979 milioni) è superiore rispetto a un anno prima (-3.880 milioni). L'avanzo nell'interscambio di prodotti non energetici scende da +9.358 milioni di giugno 2025 a +7.528 milioni di giugno 2026. A giugno 2026, si rilevano aumenti su base annua delle esportazioni verso Cina (+19,1%), Turchia (+10,8%), Svizzera (+10,5%) e paesi MERCOSUR (+4,4%). Modesto l'aumento dell'export verso gli Stati Uniti (+0,4%). Diminuiscono le vendite verso Regno Unito (-10,5%), Giappone (-4,5%) e Paesi ASEAN (-2,5%). Crescono su base annua le importazioni da tutti i principali paesi partner extra UE27. Gli acquisti dai Paesi OPEC (+47,8%) registrano l'aumento tendenziale più ampio; seguono gli acquisti da Paesi MERCOSUR (+30,3%), paesi ASEAN (+29,9%), Svizzera (+23,2%) e Cina (+20,5%).

Il commento

A giugno la dinamica sia congiunturale sia tendenziale dell'export verso i Paesi extra UE è in parte influenzata dalle vendite ad elevato impatto di mezzi di navigazione marittima registrate a maggio 2026 e a giugno 2025; al netto di queste, si stima una riduzione su base mensile meno ampia (da -4,0% a -2,4%) e una crescita tendenziale più sostenuta (da +3,6% a +5,4%). Su base annua, la crescita dell'export è trainata soprattutto dalle maggiori vendite di beni intermedi; quella molto più intensa dell'import, dai maggiori acquisti di beni intermedi ed energia. Nel primo semestre 2026, la crescita tendenziale dell'export verso i Paesi extra UE (+4,3%, +3,9% al netto dell'energia) è inferiore di quella dell'import (+5,5%). L'avanzo commerciale con i Paesi extra UE (+24,1 miliardi di euro) è sostanzialmente stabile rispetto al primo semestre 2025 (+24,5 miliardi).

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL